

“Quelle opere dei Musei Vaticani che raccontano la misericordia di Dio”

Bellini, Raffaello, Michelangelo e la Cappella Sistina: alla scoperta dei dipinti che accompagnano Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, nell'Anno giubilare



Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani

CRISTINA UGUCCIONI
Roma

Papa Francesco, sin dall'inizio del suo pontificato, non si stanca di ripetere e mostrarci che «Gesù di Nazaret con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio»: se si vuole sapere qual è l'intenzione di Dio, come agisce, allora – prima di tutto – bisogna fermarsi a osservare Gesù, come si muove a compassione e guarda, tocca e rialza i poveri e gli avviliti della storia, come offre perdono, come sa prendersi cura di bambini, donne e uomini in molti modi feriti per restituirli alla vita e ai loro affetti più cari.

«Nel corso dei secoli l'arte ha saputo narrare felicemente la misericordia di Dio, la Sua cura paziente e tenace per il felice compimento della vita di ogni essere umano. Nei Musei vaticani, che ho il privilegio di dirigere, mi piace sostare anche molto a lungo davanti ad alcune opere che, a mio parere, la rappresentano in modo esemplare». Con queste parole apre la conversazione il professor Antonio Paolucci, 77 anni, alla guida dei Musei vaticani dal 2007, dopo una lunga carriera che lo ha visto soprintendente a Venezia, Verona e Firenze e direttore del cantiere di restauro della basilica di San Francesco ad Assisi dopo il sisma del 1997.

«La prima opera che vorrei citare è il “Compianto sul Cristo morto” di Giovanni Bellini, il veneziano Bellini

detto il Giambellino, uno dei più grandi pittori di tutti i tempi», prosegue il professore. «Questo magnifico dipinto raffigura il Cristo deposto dalla croce: lo circondano Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, i pietosi giudei che si presero cura del Suo corpo dopo la morte e lo deposero nel sepolcro. E poi, in primo piano, c'è lei, la Maddalena, che fra le sue prende la mano dell'amato, in un atto di dedizione totale. Questa donna, "la peccatrice" per antonomasia, che nell'iconografia cattolica è sempre bellissima e vestita con abiti preziosi, piange la morte di Gesù. Bisogna guardare attentamente il suo volto tenero, appassionato, amoroso, e il suo gesto: le mani che stringono quella ormai inerte del Cristo sono il fuoco della composizione, l'elemento più commovente: lì vedi la misericordia, la potenza e la bellezza rigenerante del perdono di Dio».

Passeggiando tra le sale dei Musei ci si imbatte in un'opera che, afferma Paolucci, fra tutte quelle esposte potrebbe costituire il simbolo dell'Anno della Misericordia: la «Trasfigurazione» di Raffaello. Il dipinto, l'ultimo eseguito dal maestro urbinato, raffigura due episodi narrati in successione nei Vangeli sinottici: in alto, la trasfigurazione di Cristo, affiancato dai profeti Mosè ed Elia, e in basso, in primo piano, la folla e il ragazzo che verrà da Lui guarito al ritorno dal Monte Tabor. «Considero la "Trasfigurazione" il capolavoro dei capolavori», dice il Professore. «È il dipinto che si colloca al vertice di tutta la produzione di Raffaello concludendola ed esaltandola dal punto di vista cronologico e stilistico. La parte inferiore dell'opera, caratterizzata dai toni scuri, drammaticamente realistici, quasi caravaggeschi, è occupata dal dramma di tutti e di ognuno, dalle paure, dalle umane passioni, dalla contrastata speranza. Il giovane posseduto dal male, come ogni essere vivente sotto il cielo, attende di essere liberato dalla sventura che lo opprime e lo devasta. I personaggi che gli stanno accanto vogliono aiutarlo, sanno che la sua salvezza sarà anche la loro. Ma solo Cristo, trasfigurato sul Tabor, può salvare. Nel buio della vulnerabile umana natura – questo è ciò che vuole raccontare Raffaello – è giunto a splendere il Salvatore. Nella parte alta del dipinto trionfa la luce. La luce è vocabolo del Figlio, per questo il suo volto, bellissimo, splende come il sole meridiano. Cristo come sole che illumina il mondo: Cristo che salva e perdona».

Per Paolucci la Cappella sistina, con i capolavori di Michelangelo e di altri ammirati artisti quali Pietro Perugino, Sandro Botticelli, e Domenico Ghirlandajo, è infine una sosta imprescindibile in ordine alla misericordia divina. «Lì, su quelle pareti, c'è tutto: le origini del mondo e la sua destinazione, l'Antico e il Nuovo Testamento, l'incarnazione del Figlio e il suo legame irreversibile con l'uomo, il giudizio per tutti e per ognuno, il ciclo totale del catechismo e della vita, quella dell'umanità e di ciascuno di noi. Nella Sistina è racchiusa la storia della salvezza, la storia dello sguardo e del tocco creatore e misericordioso del Signore. Consiglio di sostare fra queste opere almeno un'ora e anche più. In un museo non è necessario vedere tutto, correndo da una sala all'altra, in una sorta di bulimia del bello e di consumismo culturale. Bisogna lasciarsi afferrare e incantare, senza fretta».